



Culture e Studi del Sociale - CuSSoc

ISSN: 2531-3975

Editors-in-Chief

Felice Addeo, Giuseppe Masullo, Giovanna Truda

La riflessione critica sulla maschilità e la pratica sociale maschile anti-patriarcale come risorse per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere

STEFANO CICCONE

Come citare / How to cite

Ciccone, S. (2023). La riflessione critica sulla maschilità e la pratica sociale maschile anti-patriarcale come risorse per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere. *Culture e Studi del Sociale*, 8(2), 44-58.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

University of Rome "Tor Vergata", Ass. Maschile Plurale, Italy

2. Contatti / Authors' contact

ciccone[at]uniroma2.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: Dicembre 2023



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Culture e Studi del Sociale

www.cussoc.it

*La riflessione critica sulla maschilità
e la pratica sociale maschile anti-patriarcale come risorse
per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere*

*Critical reflection on masculinity
and anti-patriarchal male social practice are resources
for designing paths to combat gender violence*

Stefano Ciccone

University of Rome "Tor Vergata", Ass. Maschile Plurale, Italy
Email: ciccone[at]uniroma2.it

Abstract

To address male violence in relationships it is necessary to understand its roots in the social construction of different masculinities (Connell) and in masculinity as a context and unitary reference (Bourdieu). "Field work" can read the dynamics that lead to violence by tracing violent behavior back to context of meanings that is at its root. The pervasive nature of the phenome-non requires combining the response to the single act with an intervention capable of addressing the shared culture. Interventions with perpetrators of violence today encounter mistrust if not open hostility. There is a fear that accompanying those who have committed violence on a path of awareness will lead to attenuation of social condemnation, legitimate justifications or lead to the reduction of sentences. But relying on the mere repressive response is illusory and regressive. A second suspicion is that their implementation induces the victims to withdraw from the path of escape from violent relationships. A third doubt concerns the effectiveness of methodologies considered indeterminate. without analytical clarification the approaches can be contradictory: assuming a common sense that considers violence as disorder can lead to proposing self-control to men, espousing a "nostalgia" for a lost norm. The reference in the legislation to these paths risks producing distortions in practice, timing and role and purposes. The risk is that the long and complex path of change bends to the legitimate needs of the judicial system, causing the CUAVs to lose autonomy in choosing a cultural approach oriented towards complexity, to more or less consciously assume the role of consultancy bodies of the process.

Keywords: gender-based violence (gbv), masculinity, perpetrators (interventions with)

1. Nominare la violenza, riconoscere la violenza

Per contrastare la violenza maschile nelle relazioni intime è necessario comprenderne le radici e le diverse articolazioni. Ancora non disponiamo di definizioni condivise in grado di rendere visibile chi agisce la violenza e di riconoscere tutte le forme che questa assume. Il riferimento alle relazioni intime, ad esempio, richiama l'attenzione sulla dimensione relazionale, ma rischia di ridurre il campo delle articolazioni della violenza che vanno ben oltre le relazioni familiari o di coppia. La defi-

La riflessione critica sulla maschilità e la pratica sociale maschile anti-patriarcale
come risorse per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere

nizione di violenza di genere la connette a un ordine di genere e alla sua riproduzione, ma omette di nominare esplicitamente gli autori. Maschile Plurale¹, una rete di uomini impegnata da anni su questi temi, ha scelto sin dall'inizio, ormai oltre trent'anni fa, di riferirsi alla violenza maschile contro le donne, per ricordare che non si trattava di un ente astratto e invisibile a generare violenza, ma di uomini in carne ed ossa, come chi scrive; ma oggi anche questa definizione mostra i suoi limiti. Il dibattito sulla proposta di legge "Zan"² ha evidenziato i nessi esistenti tra differenti forme di violenza e tra differenti forme di inferiorizzazione e discriminazione. La violenza, fisica o discorsiva, omofoba si alimenta della misoginia, dato che stigmatizza "uomini femminilizzati": "uomini ridicoli e inferiori come una donna". Al tempo stesso omofobia e misoginia, fungono da dispositivi che delimitano e disciplinano la mascolinità legittima e socialmente accettata (Ciccone, 2020).

Il modo in cui affrontiamo la violenza nelle relazioni di genere e tra generi dipende dalla lettura che ne diamo e questa lettura, e le nostre strategie, si porranno in relazioni diverse con l'ordine di genere: potranno contribuire a metterlo in discussione, a occultarlo o, paradossalmente, a rafforzarlo. L'enfasi e l'allarme sociale per l'emergenza rappresentata dalla violenza sulle donne ha spesso l'effetto di occultare il carattere strutturale del fenomeno, riducendolo a emersione di una devianza patologica o comunque estranea alla norma o, peggio di riproporre la rappresentazione di una minorità femminile da porre sotto tutela (dello stato o degli uomini) e di una nostalgia per un ordine perduto, basato sulla norma paterna e il principio virile del dominio razionale delle emozioni, in grado di regolare e contenere le pulsioni maschili.

2. La violenza è frutto di un disordine o è espressione di un ordine?

Come ho proposto in apertura, la definizione di risposte adeguate alla violenza di genere dipende strettamente dalla capacità di adottarne una lettura non riduttiva.

Se proviamo a riflettere su questi temi tenendo a mente una specifica riflessione sulla costruzione sociale della mascolinità e sulla pervasività dell'ordine di genere, possiamo rilevare la seconda implicazione più profondamente problematica di un approccio che si limiti alla pur necessaria assunzione di responsabilità e all'acquisizione di un maggior autocontrollo, e cioè l'assunzione più o meno consapevole di una prospettiva che assume la violenza come espressione di un "disordine" anziché frutto di un ordine e strumento per riprodurlo. Questo vale sia a livello sociale che nella dimensione individuale in cui l'uomo agisce violenza per ripristinare un'identità e una mascolinità minacciata.

È, ad esempio, molto diffusa una lettura che, sulla base di una vulgata psicanalitica, sfocia in diagnosi della crisi sociale indica la violenza come frutto della perdita della capacità di controllo delle pulsioni e di disciplinamento, del riferimento etico rappresentato dalla norma paterna, parte spesso da un riferimento alla cultura psicoanalitica.

¹ www.maschileplurale.it, una rete nazionale di gruppi di uomini nata a fine anni '80 e formalizzata in associazione nel 2007.

² "Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi legati al sesso, al genere, all'orientamento sessuale, all'identità di genere e alla disabilità" http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/18/DDLPRES/0/1179390/index.html?part=ddlpres_ddlpres1-frontespizio_front01

Gastaldi ammonisce che il sentimento della virilità, di per sé valore buono, non andrebbe ridotto a una delle sue parti, quella della potenza e dell'efficacia. Gastaldi cita il femminicidio, che avviene quasi sempre in coincidenza di una separazione di coppia, come un'incapacità di perdere, dunque come un deficit di virilità. E ricorda quei riti di perdita che segnavano, un tempo, la transizione maschile dall'infanzia all'adolescenza. Conclude: «Auspicio un risveglio dei padri: per insegnare il dolore e l'impotenza, altrimenti il rischio è lo sperdimento del maschio, è l'aggressività della fragilità»³.

È a questo proposito illuminante l'esempio che Oddone cita nel testo "uomini normali", dove la costruzione di modelli di "gestione della rabbia", l'acquisizione della capacità di reagire, di non perdere il controllo, diviene, paradossalmente, un percorso non di messa in discussione, ma di restaurazione della propria maschilità, basato sulla capacità di recuperare il controllo.

Riprendendo Goffman, possiamo pensare gli atti di violenza maschile come «azioni preventive» e «azioni correttive», ovvero «tecniche di difesa» di cui gli uomini si servono per «compensare il discredito che non è stato possibile evitare. In tal senso le azioni violente sono finalizzate a ricostruire la propria immagine di sé davanti a diversi pubblici – di fronte a se stessi, davanti alla propria compagna, idealmente al cospetto del gruppo dei maschi e agli occhi della società in generale, per ristabilire un sistema intimo, familiare e sociale che garantisca la centralità maschile indiscussa. Se da un lato la violenza contribuisce a ristabilire un ordine intellegibile, dall'altro è una risorsa per definire, confermare e affermare un'identità di genere ideale, riferita a un modello normativo. Perdendo il controllo delle proprie emozioni ed esprimendo la rabbia attraverso il proprio potenziale corporeo, gli uomini mettono in scena la propria maschilità attraverso pratiche specifiche, incorporate e genderizzate: alzando la voce, spalancando gli occhi, mostrando i denti, arrossendo, muovendosi in maniera frenetica e alzando le braccia a mo' di minaccia, urlando, lanciando oggetti, dando calci contro qualcosa o qualcuno (Oddone, 2020: 99).

Sempre Oddone cita Kimmel, per evidenziare come la messa in scena o performance del potere sia costantemente minacciata dallo spettro del fallimento e dal timore di essere dominati da altri. Essa non si realizza esclusivamente nel rapporto con le donne, quanto piuttosto nei confronti tra uomini. La stessa violenza nelle relazioni di intimità non può essere letta solo nel perimetro privato di quella relazione, ma nella più ampia agone in cui la maschilità di quell'uomo è messa alla prova, posta in tensione con gli altri. Riconoscere che il maschile è anch'esso una costruzione di genere e che la violenza è una pratica che struttura o meglio ridefinisce la mascolinità, ci porta ad una riflessione più complessa. Ci conferma, innanzitutto, che la violenza non può essere ridotta a devianza individuale, ma è parte di quel complesso di pratiche che strutturano le relazioni di genere. Lavorare sulla violenza maschile, anzi, sulle dinamiche specifiche che portano uomini ad agire violenza diviene un percorso che ci aiuta a comprendere meglio le dinamiche relazionali tra i sessi.

L'abbandono o il rifiuto da parte di una donna svela la nostra vulnerabilità che avevamo occultato nella complementarità dei ruoli, mette in crisi la rappresentazione che vedeva il nostro desiderio e la nostra scelta "motore" delle relazioni, ci espone a una perdita di autorevolezza con altri uomini, rompe l'illusione e l'aspettativa che quella donna sia lì per noi, nega il mito di autosufficienza che abbiamo inseguito. Non c'è, dunque, solo il dolore che tutti e tutte conosciamo per la separazione: in gioco è la propria identità come uomo. Lo stesso si può dire di fronte alla perdita del lavoro e del ruolo di *breadwinner*.

³ Elisabetta Muritti, "D" de 'La Repubblica' n° 947, p. 50, 11 luglio 2015.

La riflessione critica sulla maschilità e la pratica sociale maschile anti-patriarcale
come risorse per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere

Il mito della potenza mette continuamente di fronte allo spettro del fallimento e dell'impotenza, il mito dell'autosufficienza pone di fronte all'angoscia della vulnerabilità, la costruzione della propria identità a partire dalla performance sociale rende perennemente precaria questa identità e trasforma ogni singolo fallimento in una minaccia alla propria esistenza.

Per questo la violenza può essere letta come risposta a situazioni di scacco in cui diviene una risorsa a cui si ricorre per salvare la faccia, recuperare l'idea di sé, dare significato a una situazione che mostra una aporia nella relazione tra il reale e il nostro apparato simbolico per significarlo. Qual è l'origine di questa reazione, di questo modo di porsi rispetto al cambiamento in atto nelle relazioni e nei ruoli di genere? Quale la causa di questa condizione di frustrazione, di rancore che sembra alimentare molte espressioni maschili?

A questo proposito, è interessante notare le assonanze tra rappresentazioni "paranoiche" della collocazione maschile nel mutamento proprie delle posizioni più estreme del revanscismo maschile e le retoriche complottiste su cui crescono i populismi e molte costruzioni discorsive attualmente dominanti (nazionalismi, razzismi, costruzioni identitarie unidimensionali e narrazioni vittimistiche). Gli uomini oggetto di un complotto persecutorio, la strategia del femminismo per distruggere la dignità e l'identità maschile, la discriminazione dei padri separati, le lobby lgbt, l'establishment politicamente corretto che impedisce la libera espressione individuale e la spontaneità dei comportamenti... Anche qui l'immagine del complotto si accompagna in modo ricorrente con la negazione dell'alterità. Un complotto che mina il soggetto alla radice e ne minaccia l'integrità fisica. La modalità paranoica si ritrova anche nell'inversione di senso che, con una sorta di vittimismo aggressivo, ribalta i ruoli di vittima e carnefice, di discriminato e privilegiato.

Questo atteggiamento paranoico ha una radice nella contraddizione tra l'illusione di un individuo autosufficiente, padrone di sé e onnipotente e una condizione di sempre maggiore impotenza, vulnerabilità e precarietà (Ciccione, 2019).

A questo proposito è opportuno anche rileggere sia il tema della rimozione o negazione della violenza, la resistenza a riconoscere il proprio comportamento violento e oppressivo che non corrispondono, solo, a una mera strategia difensiva, da affrontare chiedendo una chiara assunzione di responsabilità, ma rimandano da un lato alla costruzione culturale che rende invisibile la violenza legittimandola e naturalizzando la complementarità gerarchica tra i sessi, e dall'altro a narrazioni e rappresentazioni in cui gli autori di violenza si percepiscono come vittime. La violenza appare in questi casi non come la lineare espressione di un dominio senza contraddizioni ma, al contrario, come risposta a una condizione di frustrazione, di insopportabile negazione della propria identità sociale e individuale.

In questo contesto, un elemento specifico è la disparità di potere e di forza che spesso colpisce per l'inversione operata nella percezione maschile e l'intreccio tra vittimismo individuale e vittimismo sociale. La donna mi ha condotto ad agire violenza, "facendomi diventare quello che non sono", ma il mio atto violento è solo l'esito di una asimmetria fisica, non di una asimmetria di potere e di responsabilità.

La "naturalità" del gioco delle parti tra i sessi, ad esempio, vede una chiara polarizzazione tra un soggetto attivo, portatore di un desiderio, e un altro che resta oggetto di questo desiderio, una rappresentazione che rimuove il desiderio e dunque la soggettività femminile. Come osserva Ventimiglia, in questo gioco delle parti è normale che la donna si neghi e che questo sottrarsi non vada interpretato come un no.

L'ideologia dell'ostacolo e del differimento contempla come ideale femminile la précieuse, perché dice no, non la coquette, che invece dice sempre sì. Ora, le regole

della dissimulazione, presuppongono che il no si trasformi in sì attraverso la strategia di comportamenti in cui si dà per assunto che alla differenza sessuale debba corrispondere un'asimmetria di funzioni per cui, alla fine, la précieuse deve comunque 'cedere' ma senza trasformarsi in coquette. Da questo punto di vista il violentatore è colui che scopre le 'carte del gioco', nel senso di demistificare l'ars dissimulatoria dissacrando la ritualità dell'apparenza, ritenendo cioè superfluo e irrilevante l'esercizio dell'ambivalenza che esiste nella relazione 'normale' tra Ego e Alter [...]. Non si dà violenza che la donna non voglia e dall'altra quella sorta di archè che nella reificazione del corpo femminile scorge comunque un principio di piacere per la donna, autonomo rispetto alle determinazioni soggettive e intenzionali, come esito del destino ineluttabile della passività fisiologica della stessa (Ventimiglia, 1988: 25-26).

Ma, appunto, il gioco delle parti non è solo espressione di una dinamica che giustifica una violenza maschile che "forzi" la dissimulazione femminile: è anche espressione di un ribaltamento dei ruoli di potere. Il desiderio scopre una mia vulnerabilità, la donna gioca un suo potere opportunisticamente per "ottenere quello che vuole", per manipolarmi. Un comportamento che giustifica una reazione che rompa il gioco.

La valutazione di questi aspetti e le metodologie adottate, se non esplicitano la lettura del fenomeno, possono rimandare a prospettive e approcci contraddittori: assumere un senso comune che considera la violenza come disordine può portare, come abbiamo visto, a proporre agli uomini un "virile" controllo di sé o a sposare inconsapevolmente una "nostalgia" per una norma smarrita.

La violenza è dunque questione profonda che interroga il pensiero, la politica, le letture che diamo della società. Non è delegabile ai "servizi" che nei territori affrontano, con un ruolo prezioso, il disagio, la devianza e le domande di supporto e assistenza.

Per affrontare la complessità del fenomeno, se scegliamo di riconoscere gli attori e il contesto culturale e simbolico che li muove, emerge la necessità di integrare la riflessione teorica e l'indagine sulla costruzione sociale delle diverse maschilità (Connell, 1995) e sulla mascolinità come contesto e riferimento unitario (Bourdieu, 1998: 64), con il "lavoro sul campo", per comprendere le dinamiche relazionali e identitarie che conducono alla violenza e ricondurre il comportamento violento al contesto di significati che ne è alla radice. Il carattere pervasivo del fenomeno richiede di coniugare la risposta al singolo atto con un intervento in grado di affrontarne le relazioni con la cultura condivisa. Per questo non è possibile pensare una singola risposta, una singola forma di intervento, un unico approccio disciplinare autosufficiente per rispondere a un fenomeno complesso, pervasivo e radicato. Tantomeno una risposta meramente repressiva. È necessario definire norme che contrastino l'occultamento della violenza e tutelino le vittime, è necessario formare gli operatori che a vario titolo incontrano la violenza per evitare forme di giustificazione, omissione o peggio di colpevolizzazione delle vittime⁴, è necessario costruire interventi mirati a un cambio culturale nelle scuole, ma anche nella società. Ed è necessario costruire interventi con uomini che abbiano agito violenza, o che potrebbero mettere in atto comportamenti violenti o reiterarli. Nessuno di questi interventi è efficace se separato dagli altri e se messo in atto senza un contesto di azioni, analisi, verifiche e valutazioni.

⁴ <https://www.vittimizazionesecondaria.it/>

3. Il sospetto verso il lavoro con gli autori di violenza, e le sue conseguenze

Gli interventi con uomini autori di violenza incontrano oggi diffuse diffidenze quando non aperte ostilità.

La prima riguarda il sospetto che ascoltare chi ha agito violenza, e accompagnarlo in un percorso di consapevolezza, implichi un'attenuazione della condanna e dello stigma sociale, legittimi letture giustificative o, comunque, apra alla riduzione dei provvedimenti punitivi o repressivi. Eppure, è evidente che affidarsi alla mera risposta repressiva è non solo illusorio, ma regressivo. Una parte del femminismo, (con argomentazioni e prospettive differenti da Tamar Pitch (2022), a Lea Melandri (2011), a Oria Gargano (2013) ha messo in guardia da una deriva "giustizialista" che porta con sé tre conseguenze pericolose: la riduzione delle donne a vittime, occultandone la soggettività, l'interpretazione della violenza come mera devianza da espungere dalla "normalità", e la delega agli istituti repressivi, con una rimozione della responsabilità della società di riconoscere le radici condivise della violenza.

Il susseguirsi di interventi normativi, spesso assunti sull'onda di singoli fatti efferati, ha prodotto molte innovazioni: dagli inasprimenti di pena a strumenti preventivi come l'allontanamento o l'ammonimento. È opportuno chiarire come vadano intesi, in questo quadro, i percorsi proposti agli "autori"⁵: elementi condizionali che permettono di accedere a una riduzione di pena altrimenti non disponibile, o elementi aggiuntivi rispetto ad altri reati a parità di pena e a pari condizione per accedere a benefici di vario genere? Non è questa la sede per analizzare le diverse innovazioni normative e le loro implicazioni. Avviene spesso che si faccia confusione tra misure preventive di carattere non penale, come l'ammonimento ad opera del questore, l'ordine di allontanamento ad opera del giudice civile e i provvedimenti che fanno seguito a condanne e a patteggiamenti della pena. Certamente appare riduttivo, se non fuorviante, considerare la partecipazione a percorsi "riabilitativi" come strumento per ottenere riduzioni di pena o benefici. Al tempo stesso il fatto che la mancata partecipazione o l'interruzione possa portare il giudice a rivedere alcuni benefici concessi, o le conseguenze penali dell'inosservanza di provvedimenti amministrativi preventivi, rende questi aspetti non pienamente distinti e indipendenti.

Ma il principio di accesso a benefici, pene alternative, procedure abbreviate o forme di patteggiamento con riduzione della pena non riguarda solo questo tipo di tipologia di reati. Eppure, il dibattito pubblico su questi reati assume una piega diversa, spesso ribaltando le posizioni usuali, a dimostrazione della peculiarità del fenomeno. Una posizione "garantista", fondata sulla finalità riabilitativa della pena e sul ricorso a pene alternative al carcere, e sulla promozione di strumenti di riduzione della pena in funzione del percorso di cambiamento e reintegrazione dei detenuti si trova in imbarazzo di fronte a questa tipologia di reati. Allo stesso tempo in questo dibattito spesso viene posta un'obiezione: "perché ci si preoccupa tanto degli autori di questi reati organizzando 'per loro' percorsi di cambiamento, ma non si fa lo stesso per gli autori di furto con scasso, rapina, o furto d'auto?" Questa obiezione, sia detto per inciso, rivela un travisamento, o se si vuole una diffidenza radicale verso le finalità dei CUAUV che non nascono 'a favore degli autori', ma per svolgere una funzione

⁵ Legge 69 del 9 agosto del 2019 «Modifiche al Codice penale, al Codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere».

‘a favore delle donne’⁶ e utile per la società⁷ accompagnando gli uomini in un percorso di cambiamento e contribuendo così a contrastare la violenza maschile e il suo riprodursi⁸. Elemento rivelatore di questo travisamento, che poco ha a che fare con la funzionalità, è la previsione che il costo dei percorsi debba essere a carico degli uomini che vi partecipano⁹. Questa previsione, che crea evidentemente disparità tra uomini con maggiori o minori disponibilità economiche, e che spesso determina interruzioni dei percorsi o altre difficoltà risponde solo alla necessità di esplicitare che non si tratta di una concessione o di un favore, ma finisce col sottintendere che questi percorsi non perseguano obiettivi di interesse generale e quindi non debbano essere a carico della comunità. Il motivo di queste resistenze, ma al tempo stesso della messa in campo di specifici interventi che non si limitino alla dimensione repressiva, è proprio nella peculiarità del fenomeno della violenza di genere che non può essere ridotto a una fattispecie prevista nella norma penale.

La violenza di genere, come ho provato ad accennare, è strettamente connessa a una cultura, a una struttura di potere e a una forma delle relazioni. Le diverse forme di violenza “di genere” possono essere ricondotte a un contesto di significati, rappresentazioni, aspettative socialmente diffuse. Questo implica che affrontarla sia inscindibile dall’agire un conflitto, promuovere un cambiamento, trasformare una cultura, affrontare il modo in cui i singoli si relazionano con questo contesto e con i suoi mutamenti. Altrettanto non si può dire per altre tipologie di reato ma, ad esempio, oltre a perseguire penalmente i reati di mafia è necessario promuovere un processo culturale che contrasti la cultura mafiosa e l’omertà ambientale, fare educazione alla legalità e sostenere trasformazioni sociali che hanno a che fare con i poteri e i diritti che strutturano le relazioni in un territorio.

Il confronto con una cultura condivisa e con le conseguenti aspettative, rappresentazioni e auto percezioni che strutturano le relazioni, non riguarda solo il contesto di cui le istituzioni e le organizzazioni sociali devono tener conto, ma agisce anche nella singola relazione di ascolto che si instaura ad opera degli operatori e delle operatrici. In questo processo ognuno e ognuna di noi mette in gioco il proprio coinvolgimento e la propria “internità” all’ordine sociale e relazionale in cui la violenza si genera, viene giustificata e “naturalizzata”. Sarebbe illusorio mirare ad anestetizzare, o neutralizzare questi elementi perturbanti nel lavoro di chi promuove un processo di consapevolezza maschile sulla violenza nelle relazioni. Più utile sarebbe capire come elaborare, in modo consapevole, le reazioni e le dinamiche che si attivano durante quell’ascolto: il desiderio di differenziarsi, il giudizio, o la confusione tra “comprendere” e giustificare.

Questo nodo definisce una asimmetria strutturale tra il lavoro con le “vittime” e quello con gli “autori”: la motivazione individuale e collettiva che è all’origine del

⁶ Le linee guida della rete europea per il lavoro con autori di violenza domestica, l’European Network for Work with Perpetrators (WPP EN), indicano correttamente in apertura che: “The safety for victims is a priority and interventions should ensure that the work does not endanger women or children.”

⁷ <https://maschileplurale.it/intesa-stato-regioni-su-cav-e-cuav-le-riflessioni-di-maschile-plurale/>

⁸ L’Intesa Stato Regioni, che definisce i requisiti minimi per i CUAV (Centri per Uomini Autori di Violenza), recita in premessa che questi “si inseriscono nella sfera degli interventi a tutela delle donne e dei minori, appartengono al sistema dei servizi antiviolenza pubblici e privati e lavorano tra loro in stretta sinergia.” Intesa, ai sensi dell’articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano sui requisiti minimi dei centri per uomini autori di violenza domestica e di genere. Repertorio atti n. 184/CSR del 14 settembre 2022 <https://www.statoregioni.it/media/5225/p-2-csr-atto-rep-n-184-14set2022pdf.pdf>

⁹ L’articolo 6 del “Codice rosso” aggiunge un ulteriore comma all’articolo 165 del codice penale in materia di sospensione condizionale della pena che prevede che gli oneri derivanti dalla partecipazione a tali corsi di recupero sono a carico del condannato.

lavoro di supporto che svolge un centro antiviolenza sta nella solidarietà tra donne. Ed anche in questo caso è necessario vigilare su una tentazione più o meno consapevole di distanziarsi dalla vicenda (“a me non sarebbe successo, io non sarei restata vent’anni con un uomo così...”) o sulla difficoltà a riconoscere quanto quelle donne abbiano messo di sé in quella relazione di violenza che hanno subito. Come osserva Jessica Benjamin,

una tendenza prevalente nel femminismo ha visto il problema del dominio come dramma della vulnerabilità femminile vittima dell'aggressione maschile. Anche le teoriche femministe più sofisticate spesso si ritraggono davanti all'analisi della sottomissione per timore che, riconoscendo la complicità della donna nella relazione di dominio, il peso della responsabilità possa spostarsi dagli uomini alle donne e la vittoria morale dalle donna agli uomini. Più in generale, questo è stato il punto debole di ogni politica radicale: idealizzare gli oppressi come se la loro politica e la loro cultura non fossero coinvolti dal sistema di dominio, come se la gente non avesse parte alcuna nella propria sottomissione. Ridurre il dominio a una semplice relazione fra chi agisce e chi subisce significa sostituire all'analisi l'indignazione morale. Per di più, una tale semplificazione riproduce la struttura della polarizzazione di genere laddove ci si proporrebbe di smantellarla (Benjamin, 1988: 8).

Riconoscere la natura relazionale del dominio e della dinamica in cui si genera la violenza, non ha nulla a che fare, dunque, con la tendenza a “spostare la responsabilità” (donne che hanno provocato, donne che “se la sono cercata”, donne esasperanti, o donne “masochiste”) ma, al contrario, evita di riprodurre “la polarizzazione di genere”, che schiaccia le donne nel ruolo passivo della vittima innocente, in quanto priva di soggettività. Questa difficoltà a misurarsi con la soggezione femminile ha avuto conseguenze sia su un piano politico, generando una resistenza di una parte del femminismo italiano della differenza a porre al centro della propria pratica il tema della violenza che sembrava fermare lo sguardo sulla “debolezza femminile”, ma ha anche, come ho accennato, una conseguenza nella difficoltà, nella relazione duale con una donna che abbia subito violenza, a trovare un equilibrio tra sostegno, riconoscimento di autonomia e implicito giudizio.

Se nella relazione tra donne permangono queste aree problematiche e contraddittorie, ancor più controversa è la definizione di una relazione di ascolto attivo, non meramente giudicante e non collusivo con uomini che abbiamo agito violenza, che abbiano messo in atto comportamenti abusanti, o che siano stati accusati di averlo fatto. E questa difficoltà si esplicita sia nella dimensione collettiva di un impegno maschile contro la violenza, sia nella promozione di percorsi di lavoro con “autori”, sia nella relazione diretta, nel colloquio o nel gruppo che può svolgersi in un CUAV. È necessario trovare un equilibrio tra l’assunzione di una presa di posizione e di responsabilità contro la violenza, la tentazione di estraneità e il riconoscimento della condivisione di modelli di socializzazione e immaginari maschili. I CUAV sono privi di un contesto di riflessione e di pratica politica quale quello che ha prodotto l’esperienza dei centri antiviolenza. Ciò implica due difficoltà: da un lato la carenza di strumenti interpretativi e risorse di consapevolezza che integrino le specifiche competenze degli operatori e dall’altro la differente motivazione investita nella relazione.

L’esigenza di esplicitare una posizione non collusiva di chi conduce percorsi di consapevolezza per uomini che abbiano agito violenza nelle relazioni, può produrre, però, inconsapevolmente delle distorsioni o delle semplificazioni nella definizione e valutazione di questi percorsi. Un esempio di questo rischio è, a prescindere dal merito di tutte le implicazioni operative, la scelta di molti CUAV di stipulare a inizio percorso un accordo con l’uomo, che prevede che questi fornisca al centro i riferi-

menti per contattare la partner per acquisire elementi di verifica dell'effettivo svolgimento del percorso, o per avvisarla dell'interruzione del percorso o dell'emersione di segnali di rischio¹⁰.

La procedura di "contatto partner" è uno degli elementi su cui si sono incentrate molte critiche per il fatto che venire a conoscenza del fatto che l'uomo abbia intrapreso un percorso in un centro potrebbe indurre la donna a recedere dal percorso di autonomia e sottrazione a una relazione violenta. Meno fondato mi pare giungere a considerare la scelta operativa di contattare la partner come indicativa del "tentativo che finisce – di fatto – per mettere in atto quella mediazione [tra autore e vittima] vietata dalla Convenzione di Istanbul"¹¹. L'Intesa Stato Regioni recante i requisiti minimi per i CUAV è a questo proposito chiara: "Al fine di assicurare la sicurezza delle vittime, nei C.U.A.V. si esclude in ogni caso l'applicazione di qualsiasi tecnica di mediazione tra l'autore di violenza e la vittima, e, nel caso in cui si realizzino attività che coinvolgono le vittime, come il "contatto partner", si assicura la separazione dei programmi e degli ambienti"¹².

Il rischio di interpretare il lavoro con la violenza nelle relazioni con un approccio teso alla mediazione e al "recupero" della relazione mi pare sia invece a volte presente negli interventi messi in campo da servizi territoriali, o cooperative sociali privi di una specifica formazione e consapevolezza.

Anche negli approcci fondati sulla "giustizia riparativa"¹³, e dunque sul riconoscimento da parte dell'autore dei danni subiti dalla vittima, l'obiettivo di recupero di una "capacità relazionale" va inteso come costruzione di relazioni più rispettose dell'altra e come restituzione alla donna di un ruolo attivo, e non come recupero di quella specifica relazione.¹⁴

Come ho detto, questa questione può essere affrontata dal punto di vista effettivamente operativo e da questo punto di vista emergono molte questioni su cui approfondire e riflettere: innanzitutto le implicazioni relative alla privacy. È dubbio che un centro possa acquisire i riferimenti di una persona senza il suo consenso preventivo, per di più forniti da una persona con cui è in palese conflitto. La necessità di disporre di strumenti per allertare la donna in caso di crescita del rischio o per altre

¹⁰ Nel pieghevole per operatori del CAM di Firenze si può leggere: "Quando ci chiama la prima volta, noi possiamo: [...] Contattare la sua partner (questa è una condizione per partecipare al nostro programma di cambiamento; lo facciamo perché tutte le donne e i bambini esposti a violenza familiare hanno bisogno di sostegno).

¹¹ <https://www.direcontrolaviolenza.it/intesa-stato-regioni-d-i-re-chiede-la-sospensione-dellapprovazione-al-dipartimento-pari-opportunita/>

¹² Intesa Stato Regioni sui requisiti minimi dei CUAV, art. comma 5.

¹³ Il riferimento alla giustizia riparativa, e cioè «ogni procedimento nel quale la vittima e il reo, e se opportuno, ogni altro individuo o membro della comunità lesa da un reato, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni sorte con l'illecito penale, generalmente con l'aiuto di un facilitatore» (Raccomandazione del Consiglio d'Europa n. R(99)19 agli Stati membri) è difficilmente applicabile in modo lineare alle situazioni di violenza nelle relazioni perché presume che il percorso avvenga quando la dinamica violenta si sia conclusa e prevede che le due "parti" partecipino insieme alla risoluzione. Nella violenza di genere un atto compiuto nel passato è quasi sempre riferibile a una perdurante relazione di soggezione e minaccia che preclude una libera partecipazione a un confronto e, comunque, è necessario distinguere anche linguisticamente tra la mediazione qui intesa tra due parti per riconoscere i danni arrecati e la mediazione familiare intesa come percorso di supporto alla prosecuzione di una relazione.

¹⁴ È a questo proposito significativo che nella Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, a proposito della prevenzione secondaria si indichi l'obiettivo di "sviluppare una domanda di cambiamento in questi uomini, intesa soprattutto come capacità di riconoscere la problematicità delle proprie relazioni e dei propri comportamenti, avendo come obiettivo la possibilità di intrattenere relazioni affettive non violente e più soddisfacenti".

eventualità andrebbe affrontata in un quadro di integrazione territoriale dei centri e dei servizi. E infatti in altri casi il contatto è inteso come contatto tra équipe, anche se non sempre il fatto che un uomo frequenti un CUAV vuol dire che la donna si sia rivolta a un centro anti violenza, ai servizi o alle forze dell'ordine. L'effetto pericolosamente rassicurante della notizia di aver intrapreso un percorso per affrontare "i propri problemi con la violenza" potrebbe essere utilizzato con un fine manipolativo direttamente dall'uomo anche senza la necessità di un intervento del CUAV. Il contatto, inoltre, potrebbe essere attivato non al momento dell'avvio del percorso, ma solo in caso di pericolo o di sua interruzione. E potremmo continuare analizzando più nel merito i pro e contro di questa procedura in termini, appunto, operativi.

Per le finalità di questo intervento è però interessante una delle motivazioni che mi pare abbia mosso una rete dei centri che lavorano con uomini ad adottare la procedura di "contatto partner", e cioè quella di rispondere alle diffuse diffidenze verso questi percorsi: "il fatto che io avvii questo percorso di ascolto non vuol dire che io 'prenda le tue parti' e prenda per buone le tue narrazioni. Sappi che potrò sempre verificarle con la tua partner". Quindi, paradossalmente, una scelta che mi pare sia stata dettata dalla finalità di rispondere alle diffuse diffidenze verso i percorsi con uomini autori di violenze, esplicitando la propria "scelta di campo dalla parte delle donne", ha generato uno dei principali motivi di critica e "sospetto" espressi dai centri anti violenza e dalle associazioni di donne.

4. Metodi e obiettivi che facciano i conti con la complessità

Un terzo elemento di sospetto riguarda la non verificata efficacia di interventi, definiti "fumosi", con metodologie indeterminate. L'inefficacia di questi interventi viene chiamata in causa anche a seguito di atti di violenza perpetrati da uomini che vi abbiano partecipato. I gravi episodi verificatisi a danni di donne e minori ad opera di uomini che avevano svolto, non sempre compiutamente, percorsi dedicati ad autori di violenza nelle relazioni di intimità, rappresentano evidentemente un evento drammatico che deve interrogare tutto il sistema giudiziario e socio assistenziale. Ma dobbiamo chiederci cosa dobbiamo aspettarci da questi percorsi: si può pensare che la loro sola frequentazione possa annullare il rischio del ripetersi della violenza o di una sua escalation? Solo se considerassimo la violenza una "patologia" curabile con un "trattamento" in grado di eradicarla definitivamente potremmo avere questa aspettativa. Se concordiamo sulla natura complessa, multifattoriale e con profonde connessioni con modelli culturali dominanti della violenza di genere, dovremo concepire conseguentemente metodologie e finalità di questi percorsi: il processo di cambiamento da promuovere è qualcosa di molto più complesso, difficile, profondo e difficilmente "misurabile" e verificabile di una "guarigione".

L'Intesa Stato Regioni, sui requisiti minimi per CUAV, siglata nel settembre 2022¹⁵ indica che "il C.U.A.V. può attestare che l'utente ha intrapreso ovvero ha concluso un programma. Tale attestazione non ha valore di valutazione del programma e/o del cambiamento effettivo dell'autore di violenza". La proposta di legge dei ministri della famiglia, della giustizia e dell'interno dell'attuale governo recante "Disposizioni per il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica",

¹⁵ Intesa, ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano sui requisiti minimi dei centri per uomini autori di violenza domestica e di genere. Repertorio atti n. 184/CSR del 14 settembre 2022.

presentata il 12 luglio 2023, intende rispondere a una indicazione di maggior rigore e prevede che:

Nei casi di condanna per alcuni specifici delitti, indicati al comma 5 del citato articolo 165, la sospensione condizionale della pena è comunque subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati. La modifica di cui alla lettera a) integra tale disposizione, stabilendo che non è sufficiente la mera partecipazione a specifici corsi, ma è necessario anche il superamento degli stessi con esito favorevole, accertato dal giudice.

Come si può certificare un “esito favorevole” di questi percorsi? Chi si assumerà la responsabilità di certificare, senza timore di smentita e di relative responsabilità penali, di certificare il cambiamento effettivo dell’uomo che vi ha partecipato? E se si riconosce la complessità del problema e delle sue cause si può ritenere che il percorso per affrontarlo possa risolversi, come previsto dalle normative, in 60 ore di incontri nell’arco di 12 mesi?

Assumere la necessità di un intervento di ascolto e di accompagnamento in processi di consapevolezza di uomini che abbiano agito violenza implica affrontare con rigore i limiti che li segnano e le difficoltà che incontrano. Esiste, come è noto, un’ampia letteratura sulle metodologie sviluppate ma non proporrò qui una valutazione delle differenti tecniche e dei loro presupposti teorici. Mi limiterò a considerare brevemente alcune implicazioni culturali e politiche emergenti dal dibattito sviluppatosi in merito, su tre aspetti: gli obiettivi dei percorsi con autori di violenza, la valutazione dei loro esiti e la valutazione delle motivazioni che conducono gli uomini a aderirvi.

Per quanto riguarda gli obiettivi affidati a questi percorsi l’Intesa Stato Regioni indica in premessa:

1. I [...] C.U.A.V., sono strutture il cui personale attua i programmi rivolti agli autori di atti di violenza domestica e sessuale e di genere, per incoraggiarli a *adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali*, al fine di modificare i *modelli comportamentali violenti* e a prevenire la recidiva. [...]

3. Si tratta di programmi che hanno l’obiettivo di prevenire e *interrompere i comportamenti violenti*, riservando attenzione prioritaria alla sicurezza e al rispetto dei diritti umani della donna e dei/delle figli/e figli minori, di limitare la recidiva, di favorire *l’adozione di comportamenti alternativi* da parte degli autori, di far loro riconoscere la responsabilità mediante *l’acquisizione di consapevolezza della violenza agita e delle sue conseguenze*, nonché di promuovere relazioni affettive improntate alla non violenza, alla parità e al reciproco rispetto.

4. I C.U.A.V. hanno come scopo prioritario una netta assunzione di responsabilità della violenza da parte degli autori e il riconoscimento del suo disvalore in quanto modalità relazionale e di risoluzione del conflitto, così come l’attuazione di un processo di cambiamento per il superamento degli stereotipi di genere e di ogni forma di discriminazione, disuguaglianza e prevaricazione.

5. In conformità con quanto esplicitato nel Preambolo della Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, i programmi per gli autori di violenza si basano sulla convinzione che sia possibile intraprendere un cambiamento, poiché la violenza nella maggior parte dei casi è un comportamento appreso e una scelta, che si possono modificare attraverso l’accompagnamento e la responsabilizzazione.

La relazione della Commissione parlamentare sui percorsi trattamentali per uomini autori di violenza nelle relazioni affettive e di genere osserva che:

La riflessione critica sulla maschilità e la pratica sociale maschile anti-patriarcale
come risorse per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere

Anche a livello di obiettivi perseguiti dai diversi percorsi si ravvisano elementi comuni concernenti, in particolare, le finalità dell'azione psico-socio-educativa sull'autore, il quale deve giungere a un determinato livello di consapevolezza. In particolare, i percorsi sono diretti a far sì che l'autore possa:

- riconoscere tutte le forme di violenza agite (non solo quella fisica e sessuale, ma anche quella psicologica, emotiva, economica, eccetera);
- assumere la responsabilità dei comportamenti violenti senza nessuno spazio per la negazione, minimizzazione o giustificazione;
- divenire consapevole della sofferenza prodotta nella donna e nei bambini o nelle bambine;
- prendere coscienza degli stereotipi culturali legati al maschile e al femminile;
- elaborare strategie individuali per arrestare il processo psico-emotivo interiore che porta all'esplosione della violenza (uso di tecniche di *time out*).¹⁶

Se dai testi istituzionali passiamo ai documenti operativi dei centri, troviamo riferimenti simili che possono essere ricondotti a quattro aree principali: gestire i comportamenti e contenere l'esplosione della violenza, assumere consapevolezza dei danni subiti dalle donne e dai minori, assumere la responsabilità della violenza superando giustificazioni e rimozioni, sviluppare consapevolezza sugli stereotipi culturali che generano e giustificano relazioni di potere e violente. La priorità che, comprensibilmente, si pongono i centri di “interrompere i comportamenti violenti” e promuovere “l'adozione di comportamenti alternativi” rischia di focalizzare l'attenzione, e l'approccio, sulla dimensione comportamentale. Ciò ha due implicazioni problematiche. La prima, più evidente, riguarda il rischio di un approccio che non aggredisce le ragioni profonde delle dinamiche relazionali che implicano la violenza, ma si limita a contenere i comportamenti, a “gestire l'esplosione della violenza” con “strategie” quali il *time out* per modificare la relazione fra le situazioni che creano difficoltà e le abituali reazioni emotive e comportamentali che si mettono in atto in risposta ad esse. Questo approccio presta il fianco a una lettura riduttiva della violenza come frutto di un mancato contenimento delle emozioni e non esito di un ben più complesso sistema di aspettative, modelli relazionali, strategie di potere e percezioni di sé.

Anche le altre aree indicate come obiettivi, pur del tutto condivisibili, rischiano di mostrare i propri limiti: promuovere la consapevolezza della violenza agita e delle sue conseguenze riconoscendo la sofferenza prodotta nella donna o nei bambini significa certamente stimolare un'importante apertura empatica, ma è necessario che vada oltre il richiamo etico all'assunzione di responsabilità, o all'impegno volontaristico verso soggetti deboli come le donne e i minori.

5. Valorizzare l'autonomia e la valenza culturale del lavoro con gli autori

Come è evidente si tratta solo di accenni sommari a mero scopo esemplificativo, che stanno però a indicare che “strategie” di approccio e confronto con la violenza individuale rimandano a una dimensione più generale. A fronte dei rischi di “medicalizzazione” i CUAV non vanno intesi solo come “servizi”, ma come esperienze produttrici di conoscenze su un universo ancora poco indagato. L'Intesa Stato Regioni affida, ad esempio, a questi centri un ruolo che va oltre il mero “trattamento” degli autori di violenza:

¹⁶ Commissione Parlamentare di Inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, istituita con deliberazione del Senato della Repubblica del 16 ottobre 2018 e prorogata con deliberazione del Senato della Repubblica del 5 febbraio 2020.

I C.U.A.V. organizzano attività di prevenzione, sensibilizzazione e formazione rivolte alla comunità attraverso incontri sul territorio o nelle scuole. I professionisti del C.U.A.V., inoltre, organizzano e partecipano a interventi formativi in collaborazione con tutti i referenti della rete di contrasto alla violenza di genere presenti sul territorio (Servizi sociosanitari, Enti Locali, compresi servizi/enti invianti) per la diffusione della cultura della prevenzione e del contrasto della violenza di genere e domestica.¹⁷

L'ultima osservazione che intendo proporre nasce dell'esperienza svolta in questi anni che per collocazione mi ha permesso di attraversare ambiti tra loro diversi: dalle sedi istituzionali di confronto sulle politiche alle attività di formazione e supervisione per operatori dei centri, al dibattito nel contesto del femminismo e dei centri antiviolenza ai gruppi maschili che portano avanti una riflessione e una pratica collettiva critica. È mia opinione che il riferimento nella normativa a questi percorsi comporti il rischio di produrre distorsioni nella loro pratica concreta, nei tempi e nella definizione del ruolo e delle finalità.

La motivazione dell'uomo che inizia un percorso è, nei limiti ovviamente dettati da problematiche che possono rendere impraticabile una partecipazione effettiva, come l'abuso di sostanze o problemi psichiatrici, una condizione da valutare, come dettato dalle diverse norme e linee guida, o piuttosto un obiettivo da costruire, appunto, nella relazione? E questo percorso si può vincolare a una durata standard di 60 ore? E dopo la conclusione di questo ciclo di incontri cosa si mette in campo? E il fatto che il percorso debba iniziare in tempo per comunicarlo prima di un'udienza? Il rischio è che il percorso, necessariamente lungo, complesso e contraddittorio di promozione di consapevolezza e cambiamento, si pieghi alle necessità, legittime, del sistema giudiziario. C'è il rischio, cioè, che i CUAV perdano autonomia, anche nella scelta di un approccio culturale orientato al confronto con la complessità per assumere più o meno consapevolmente il ruolo di organismi accessori e di consulenza del magistrato o delle stesse parti: nei tempi di accesso e svolgimento dei percorsi, nella valutazione della motivazione di chi accede, nella "certificazione" del rischio o degli esiti.

Il lavoro con gli uomini che hanno agito violenza è parte di un lavoro più ampio e non riducibile alla prevenzione della violenza, ma che ha a che fare con un cambiamento generale della cultura e delle relazioni. Sempre l'Intesa Stato Regioni propone a questo proposito due indicazioni interessanti: la prima, cosa piuttosto particolare quella di affermare una convinzione e di farlo ricorrendo all'autorevolezza di documenti internazionali.

5. In conformità con quanto esplicitato nel Preambolo della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, i programmi per gli autori di violenza *si basano sulla convinzione che sia possibile intraprendere un cambiamento*, poiché la violenza nella maggior parte dei casi è un comportamento appreso e una scelta, che si possono modificare attraverso l'accompagnamento e la responsabilizzazione.

La seconda, frutto anche del proficuo dialogo svolto tra associazioni e realtà istituzionali presso il Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio, indica tra gli obiettivi dei CUAV, e delle Istituzioni che li supportano, quello di "promuovere una riflessione critica sulla identità maschile e sull'idea di virilità e le sue interconnessioni con la violenza di genere, anche destrutturando gli stereotipi e gli atteggiamenti ostili verso le donne."

¹⁷ Intesa Stato Regioni sui requisiti minimi dei CUAV, art. 5 sulle prestazioni minime garantite dai CUAV, punto e.

Sarebbe opportuno sottrarre il confronto sul lavoro con uomini autori di violenza al ristretto ambito del confronto sulle procedure penali, gli strumenti amministrativi di prevenzione, la gestione dei servizi territoriali socioassistenziali per connetterlo a una discussione più ampia, alla costruzione di una pratica sociale e di un conflitto che promuovano un cambiamento nella cultura e nelle relazioni. Ma sarebbe anche opportuno iniziare a concepire interventi e percorsi che non si limitino ad intervenire con uomini già condannati per violenza o uomini coinvolti in procedimenti penali o oggetto di interventi amministrativi preventivi. Per un'effettiva capacità di prevenire, e comprendere la violenza, i CUAV dovrebbero poter ampliare la propria attività oltre le 60 ore previste, dovrebbero offrire occasioni di confronto e consapevolezza in quelle fasi e in quei momenti in cui emergono le spinte alla violenza e in cui è necessario, sulla scorta di una riflessione critica sulla mascolinità come costruzione sociale, intraprendere un cambiamento.

È a questo proposito opportuno ricordare che gli interventi di ascolto e accompagnamento con uomini autori di violenza non nascono a seguito delle innovazioni normative in ambito penale qui sommariamente richiamate, e nemmeno con le iniziative istituzionali di cui la citata Intesa Stato Regioni è un esito. Il nostro paese ha visto già negli ultimi 15 anni la sperimentazione di percorsi di ascolto del disagio maschile e di prevenzione della violenza di genere, strettamente intrecciati con una riflessione e una pratica di critica della costruzione sociale della mascolinità. Si tratta di percorsi spesso basati su accesso volontario, intrecciati con gruppi permanenti di condivisione tra uomini che vanno oltre uno specifico vissuto di violenza e con attività territoriali di prevenzione che vanno dagli interventi di sensibilizzazione nelle scuole alle attività di formazione degli operatori dei servizi o delle forze dell'ordine. Percorsi che mostrano anche una pluralità di metodologie, modelli organizzativi, ma che condividono un approccio che tiene conto della matrice di genere della violenza.

La relazione tra queste esperienze più consolidate e culturalmente attrezzate e la rete di riflessione e pratica sociale maschile critica di modelli, ruoli e rappresentazioni di genere dominanti, potrebbe rappresentare un riferimento per contribuire ad un'evoluzione delle esperienze nate a seguito delle innovazioni normative e istituzionali, e alla definizione di programmi istituzionali e interventi legislativi più adeguati ad affrontare la complessità del fenomeno.

Bibliografia di riferimento

- Benjamin, J. (1988). *The Bonds of Love*. New York: Knopf Doubleday Publishing Group (trad. it. Legami d'amore, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015).
- Bourdieu, P. (1998). *La Domination masculine*. Paris: Seuil (trad. it. Il dominio maschile, Milano, Feltrinelli, 1998).
- Ciccone, S. (2019). *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ciccone, S. (2020). Modelli di soggettività, pratiche politiche ed empatia per riconoscere la pervasività del dominio. Un punto di vista maschile sulla polemica in merito alla legge Zan, *About Gender*, 9(18), 271-294.
- Connell, R.W. (1995). *Masculinities*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press (trad. it. Mascolinità. Identità e trasformazione del maschio occidentale, Milano, Feltrinelli, 1995).
- Gargano, O. (2013). *Seduzioni d'amore. Per una narrazione non convenzionale della violenza contro le donne*. Roma: Sapere Solidale.
- Kimmel, M. (1996). *Manhood in America. A cultural history*. Oxford: Oxford University Press.

- Giomi, E., & Magaraggia, S. (2017). *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*. Bologna: Il Mulino.
- Magaraggia, S., & Cherubini D. (a cura di). (2013). *Uomini contro le donne. Le radici della violenza maschile*. Torino: Utet.
- Melandri, L. (2011). *Amore e Violenza. Il fattore molesto della civiltà*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Messerschmid, J.W. (2022). *Maschilità egemone. Formulazione, riformulazione e diffusione*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Oddone, C. (2020). *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Pitch, T. (2022). *Il malinteso della vittima. Una lettura femminista della cultura punitiva*. Torino: Gruppo Abele.
- Ventimiglia, C. (1988). *La differenza negata. Ricerca sulla violenza sessuale in Italia*. Milano: FrancoAngeli.